

# Francia, Sarkozy il «piromane politico»

Dopo le sue provocazioni che esasperano la rivolta si prepara a usare l'arma delle espulsioni

di Gianni Marsilli / Parigi

«È INSOPPORTABILE. Una provocazione dopo l'altra, come se dovesse per forza occupare la scena tutti i giorni. Il coprifuoco andrebbe decretato altrove». Così si esprimeva Dominique Strauss Kahn, potenziale candidato socialista alle presidenziali. Si riferi-

va al ministro degli Interni Nicolas Sarkozy, e alla sua evidente incapacità di coniugare la solezia che le circostanze impongono, con la misura che esige il suo delicato incarico. Il coprifuoco, diceva Strauss Kahn, andrebbe imposto a Sarkozy prima che alle banlieue. È lui, né più né meno dei ragazzini in rivolta, a gettare benzina sul fuoco non appena le fiamme perdono d'intensità. Il ministro ricomincerà la sua attività di piromane politico stamane, quando verranno presi in esame i primi casi di espulsione dal Paese di stranieri condannati per aver tirato pietre contro i gendarmi, o molotov contro le macchine. Sono circa 120, gran parte dei quali regolari. Per questi, ha deciso di riesumare la «doppia pena»: condanna più espulsione. Anche se per legge l'espulsione può essere aggiunta soltanto in caso di «minaccia grave per l'ordine pubblico»: nello spirito della norma si trattava (nel 2003) di terrorismo. I ricorsi sono dunque destinati ad accumularsi. Ma si accumulerà anche il rancore, e Sarkozy sarà sempre di più il simbolo da abbattere,

il nemico da sconfiggere. Lo Stato, nelle banlieues, avrà per lungo tempo il suo volto arcigno, e i Crs saranno i suoi testimonial: «I gendarmi resteranno per un pezzo nelle periferie», assicura il prefetto Lambert, uomo di fiducia di Sarkozy. Le cifre della rivolta sono nettamente al ribasso, Parigi è rimasta tranquilla e Lione è stata appena sfiorata dagli incidenti nel corso del fine settimana. Il coprifuoco resta affare di soli 7 dipartimenti e di una manciata di comuni, e riguarda i minori di 16 anni non accompagnati. Il Paese non è militarizzato, come vorrebbe, con grande scandalo dei francesi, la stampa anglosassone, e non solo. Ma lo scontro resta nell'aria, come una resa dei conti soltanto rimandata. E quando si materializzerà di nuovo, non è detto che i suoi protagonisti siano ragazzini senza briglie e senza testa, che incendiano le auto dei loro fratelli maggiori e le scuole materne dei più piccoli. Le cifre della repressione non scherzano: 2652 fermati, dei quali il più giovane ha 10 anni, 364 condanne pronunciate, 456 ragazzi comparsi davanti al giudice dei minori, dei quali 103 associati ai reparti minorili delle carceri. Lo scontro futuro potrebbe incattivirsi, e questa sarà la metastasi che il potere politico avrà il compito di evitare. Il problema è che il futuro potere politico potrebbe essere incarnato



Il ministro degli Interni francese Nicolas Sarkozy durante la visita ai Champs-Élysées la notte del 12 novembre Foto Epa

dallo stesso Nicolas Sarkozy, nonostante i fischi e gli insulti spontanei raccolti sabato sera sui Campi Elisi nel corso della sua ronda. Tutti conoscono la sua dichiarata, reiterata e pugnace ambizione di diventare, tra un anno e mezzo, presidente della Repubblica. Tutti sanno che qualsiasi altro candidato del suo campo dovrà fare i conti con lui, non tanto in veste di ministro, quanto in quella di presidente pressoché indiscusso dell'UMP, il partito di maggioranza del quale controlla la struttura e gli eletti. Tutti hanno letto l'ulti-

mo sondaggio Ifop, apparso ieri: il 53% dei francesi ritiene che Sarkozy sia il più adatto «a risolvere i problemi delle banlieues». Do-

**Il ministro degli Interni che punta all'Eliseo tallonato nei sondaggi dal collega di governo De Villepin**

po di lui viene il primo ministro Dominique de Villepin (52%). Il primo esponente della sinistra è Jack Lang - l'ex ministro della cultura che fece del rap delle banlieues una forma artistica riconosciuta - in terza posizione (42%). Gli altri a seguire, fino al 24% raccolto da Jean Marie Le Pen (minoritario, ma molto consistente). Il processo politico che si disegna oggi, dopo due settimane di scontri e incendi, è quello di un duello in seno alla destra: De Villepin ha rimontato molte posizioni ed è ormai spalla a spalla con

Sarkozy. Nella sua arte di governare, sorridente e seduttiva, crede anche il 41% degli elettori di sinistra. Certo, molte cose possono cambiare da qui alla primavera del 2007. Ma le direttrici di massima sono state imposte nel corso di questa crisi: Chirac silenzioso e convalescente prepensionato, De Villepin suadente e moderato, Sarkozy cupo e determinato. La sinistra, per ora, cerca ancora un suo volto federatore. Sarà cruciale, questo fine settimana, il congresso socialista a Le Mans.

## EFFETTO CONTAGIO

Violenze in Belgio Grecia e Olanda

**Incendi di auto** sono avvenuti anche in altre città europee. In Belgio sono stati distrutti una trentina di veicoli, altri incendi di auto, per la prima volta, sono stati segnalati a Rotterdam in Olanda e ad Atene in Grecia. A Bruxelles la polizia aveva schierato un gran numero di agenti in tutta la città dopo l'annuncio su internet di una possibile sommossa. Nella notte tra sabato e ieri sono stati incendiati 7 veicoli, tra cui due autobus. In fiamme, come ormai accade da diversi giorni, anche molti cassonetti. Nel centro della capitale belga sono state fermate una cinquantina di persone. Quattro ragazzi sono stati arrestati perché ritenuti responsabili di aver appiccato il fuoco ad un autobus. Violenze, ma non gravi, anche in altri centri del Belgio. In Olanda, a Rotterdam, due auto sono state distrutte e una terza è stata danneggiata dalle fiamme. Ad Atene due concessionarie sono state incendiate ed almeno una ventina di auto sono andate distrutte. Un centinaio di giovani anarchici avevano manifestato davanti all'ambasciata di Francia, nel centro della capitale ellenica, in segno di solidarietà con i giovani francesi.

# Israele, laburisti pronti a dire addio al governo Sharon

La resa dei conti mercoledì in Parlamento. La svolta dopo l'elezione di Peretz alla guida del Labour. Rice in Medio Oriente

di Umberto De Giovannangeli inviato a Gerusalemme

**DIECI MINUTI** per dirsi addio. Dieci minuti, forse ancora meno. Tanto è durata la seduta domenicale del governo israeliano. A porre fine alla riunione e con essa,

di fatto, all'esperienza di unità nazionale è stato il premier Ariel Sharon. Una decisione sofferta ma ormai inevitabile. Sharon, rivela la radio militare, ha messo fine all'incontro dopo aver constatato che «i ministri Likud e quelli laburisti non hanno più niente da dirsi». «Sembrava di essere tornati all'ultimo giorno di scuola», ha commentato uno dei ministri, uscendo. Sul fronte della delegazione laburista nessuno, almeno pubblicamente, sembra voler mettere in discussione la scelta della rottura, ma fuori dall'ufficialità, più di un ministro ha da eccipere sul metodo «iper dirigista» del nuovo leader del partito, Amir Peretz. Resta il fatto che per il governo Sharon-Peres la fine ufficiale è solo questione di giorni. Pochissimi, il tempo di formalizzare in Parlamento la crisi irreversibile dell'attuale maggioranza, e poi per Israele inizierà il conto alla rovescia verso le elezioni anticipate. L'attuale governo «non esisterà più già alla fine di questa settimana», anticipa la parlamentare laburista Yuli Tamir, stretta collaboratrice del neo leader del partito. «È evidente a tutti che questo governo ha concluso il suo incarico», aggiunge Tamir secondo cui Peretz vorrebbe concordare con Sharon la data delle elezioni anticipate. Ma un incontro fra i due - fissato in origine per ieri - è stato rinviato dal premier a giovedì «per un sovraccarico di impegni, legati in parte alle manifestazioni per il decimo



Ariel Sharon Foto Ansa

**Il nuovo leader della sinistra lancia messaggi distensivi al grande sconfitto, Peres**

anniversario della uccisione di Yitzhak Rabin e per l'arrivo a Gerusalemme di diversi responsabili stranieri». Ma Peretz ha visto in questo rinvio un tentativo da parte del premier di «legare le mani» ai laburisti quando mercoledì la Knesset discuterà di una bozza di legge per lo scioglimento anticipato della legislatura, avanzata dal Partito Nazionale-religioso. Peretz ha fatto sapere a Sharon che se l'incontro non avverrà prima, mercoledì in Parlamento i deputati laburisti potrebbero votare assieme con il Pnr contro il governo. Un aut che ha scatenato la dura reazione della destra: «Peretz crede ancora di impugnarne il megafono e urlare i suoi ordini. Il partito laburista rischia di trasformarsi in una appendice minoritaria dell'Histad-

druth (la centrale sindacale di cui Peretz è stato per dieci anni il segretario generale, ndr.), afferma Roni Bar-On, uno dei parlamentari del Likud più vicini ad Ariel Sharon. In attesa del faccia a faccia con il premier, il neo-presidente del Labour continua a lanciare messaggi distensivi all'indirizzo del «grande sconfitto» nelle primarie laburiste: Shimon Pe-

res. All'ottatadue vicepremier, Peretz ha avanzato una doppia offerta: divenire il responsabile di tutte le attività diplomatiche del Labour ed essere il numero due nella lista del Labour per le prossime legislative. Peres non si è assunto impegni ma ha fugato, almeno per ciò che lo riguarda, lo spettro di una scissione: «Dobbiamo guardare al

futuro - ha affermato il premio Nobel per la pace - e cercare di lavorare insieme. Nessuno verrà boicottato e a nessuno verrà chiesto di rinunciare alle proprie idee». Ed è nel vivo di questo «terremoto politico» che Condoleezza Rice è sbarcata ieri sera in Israele. Il segretario di Stato Usa incontrerà in mattinata Ariel Sharon, nell'ufficio del premier a Ge-

rusalemme, e successivamente, a Ramallah, il presidente dell'Anp Abu Mazen. In una conferenza stampa a Gedda, la Rice ha ieribadito che per gli Stati Uniti la soluzione del conflitto israelo-palestinese secondo il tracciato di pace delineato dal Quartetto (Usa, Ue, Onu e Russia) resta una priorità assoluta. Ma i buoni propositi di Condi Rice devono

fare i conti con gli innumerevoli ostacoli sollevati sulla strada del dialogo da Israele e Oip: un ostruzionismo reiterato che ha spinto l'inviato del Quartetto, James Wolfensohn ad alzare la voce e annunciare che la sua missione, per responsabilità delle due parti, è a rischio spiegando che le prossime 72 ore saranno decisive.

**L'INTERVISTA SHLOMO BEN AMI** L'ex ministro degli Esteri: «Ha fatto bene Peretz a riaprire la questione sociale in Israele»

## «Ora la sinistra può tornare a vincere»

inviato a Gerusalemme

Ministro degli Esteri nel governo guidato da Ehud Barak, protagonista dei negoziati di Camp David e Tabaa, tra i più accreditati scienziati della politica israeliana, Shlomo Ben Ami è stato il primo dirigente laburista a porre l'accento sull'esistenza di una irrisolta «questione sociale» in Israele e a sollevare il problema, anch'esso irrisolto, di una apertura del partito laburista agli strati più deboli, meno garantiti, della società. Tematiche che il neo-presidente laburista Amir Peretz, come Ben Ami di origine sefardita, ha posto al centro dell'agenda politica del Labour. «La vittoria di Peretz - sottolinea Ben Ami - è soprattutto il rigetto dell'immobilismo a cui Shimon Peres aveva costretto il partito». L'ex ministro degli Esteri non nasconde le difficoltà, interne ed esterne, che Amir Peretz sarà chiamato ad affrontare, ma si manifesta ottimista per il futuro: «La sua vittoria - osserva - è importantissima perché ha in sé il potenziale di restituire al Labour un suo status e una sua agenda politica. Se le posizioni di Peretz in molti campi non mi trovano precisamente in linea con lui, ritengo comunque positiva la possibilità che abbiamo di uscire dallo stallo in cui ci troviamo da troppi anni».



«No, non attribuirei questa vittoria ad una volontà di mettere in atto un cambio generazionale. Ne abbiamo avuti tanti di questi cambi e purtroppo in genere non hanno segnato la fine del periodo di personaggi che hanno continuato e continuano ad aggirarsi sulla scena politica, anche dopo essere stati «cambiati». Penso piuttosto che si sia trattato di un "no" netto all'immobilismo che Shimon Peres aveva imposto al partito laburista e che bloccava ogni possibilità di rappresentare una qualche alternativa in un qualsiasi settore. Questa sua ossessione di far parte del governo, perfino in qualità di «ruota di scorta», ha immobilizzato il partito, lo ha devitalizzato. In questo senso la vittoria di Amir Peretz è importantissima perché ha in sé il potenziale di restituire al Labour un suo status e una sua agenda politica. Se le posizioni di Peretz in molti campi non mi trovano precisamente in linea con lui, ritengo comunque positiva la possibilità che abbiamo di uscire dallo stallo in cui ci troviamo da troppi anni».

**Anche se veterano sulla scena politica israeliana, Peretz è un volto nuovo per il pubblico non israeliano. Si tratta di un personaggio che può veramente contribuire a ridare alla politica israeliana quella dinamicità che negli ultimi anni si è persa nella**

**corsa alle posizioni di centro?**

«Peretz ha senz'altro in sé il potenziale per dinamizzare il partito e l'intera mappa politica israeliana; resta da vedere, ovviamente, se saprà o potrà mettere in atto questo potenziale. Vede, la politica israeliana ti abitua ad essere un po' cinico: abbiamo avuto non pochi lampi, alcune stelle che si sono spente molto presto. Quindi dobbiamo da una parte caricare le nostre aspettative, ma dall'altra essere disincantati sapendo quanto la nostra realtà politica e la nostra opinione pubblica, sanno essere crudeli con i propri leader. La sua provenienza di leader dell'Histadrut (sindacato unificato, ndr.), lo facilita forse nell'organizzazione, nell'aver un apparato ben oliato dalla sua parte, ma lo penalizza per altri versi: questa sua stessa base, almeno nell'economia nazionale, è tenacemente attaccata ai propri privilegi settoriali, contro privatizzazione e cambiamenti. Questo potrebbe rappresentare un problema per lui».

**Nel periodo in cui lei è stato attivo sulla scena politica, era stato indicato come esempio del superamento del conflitto socio-etnico fra Sefarditi e Ashkenaziti e Lei stesso ne aveva auspicato il superamento. Peretz non ha mancato di ricordare questo conflitto durante e dopo la sua campagna. Quanto peso avrà sulle sue mosse future e sulle sue possibilità di successo?**

«Avrà un suo peso, perché questo elemento è ancora presente e probabilmente continuerà ad esserlo almeno fin quando Israele sarà un Paese che assorbe immigrazione. Ma non considererei oggi il problema nei termini e nelle dimensioni del passato. Penso che oggi rientri nell'ordine di una dinamica sociale naturale, laddove ogni gruppo di provenienza mantiene le proprie tradizioni, le proprie parentele, in una parola "fa gruppo". Questo succede con tutte le componenti della società israeliana ed ha ovviamente un suo riscontro anche nei seggi elettorali. La domanda è se Peretz considera veramente concluso questo fenomeno come problema sociale vedendovi - come faccio io - una dinamica del tutto umana e naturale, oppure se ne vorrà fare un uso politico cinico, che personalmente mi trova in disaccordo. Israele ha bisogno di una politica sociale inclusiva e non di veder alimentate vecchie o nuove divisioni etniche».

u.d.g

